



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



ROMANZI E RACCONTI



Pietro Spirito
Il suo nome quel giorno



Marsilio

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: febbraio 2018
ISBN: 978-88-317-2851-5
www.marsilioeditori.it

IL SUO NOME QUEL GIORNO

Personaggi e circostanze sono frutto d'invenzione.

*A L/L
perché oggi sa chi è*



Gennaio 1961

La neve è un telo bianco nella notte, copre i suoi passi, e li rischiara, confonde i contorni del campo. Nel buio macchiato dai fiocchi ghiacciati potrebbe sbagliare baracca. Cammina avvolta stretta nella coperta, la nausea si stempera nel gelo, dalla latrina sono solo pochi passi, eppure è una tale fatica. Non si è ancora alzato il vento di bora, la neve scende senza fretta, in un silenzio zitto e inesorabile, e ha già coperto tutto. Domani, è certo, soffierà il vento forte, più freddo, e le raffiche spazzeranno la neve spingendola negli angoli, in cumuli laterali, a ridosso del muro lungo tutto il perimetro, scuotendola via dalle cime degli alberi come polvere fastidiosa.

Ecco la baracca. Numero otto, sì, è la sua. Riconosce il secchio accanto alla porta, orlato di una spessa brina, l'acqua ghiacciata in superficie. Sale i tre gradini di cemento, gira la maniglia ed entra, richiude velocemente, ancora infagottata nella coperta avvolta sopra il cappotto. Resta qualche istante ferma in piedi nell'oscurità, per non turbare l'equilibrio di umori e rumori sospesi nell'aria densa. Sente suo padre russare, la madre si agita nel letto mentre emette un lamento lieve, sembra il miagolio di un gatto.

Dall'altra stanza avverte il respiro pesante di zio Fabio e zia Elena, il cigolio delle molle dei letti a castello. Leva di dosso la coperta, tastando al buio la sedia dove poggiarla. Si china e sfila le scarpe bagnate, le spinge appaiate vicino alla stufa elettrica spenta. Ha freddo, tanto freddo. E tanta sete. Vorrebbe un latte caldo, del caffè forte e dolce, ne sente quasi il sapore, ed è un'umiliazione.

La bottiglia dell'acqua è sul tavolo, ma non vuole fare rumore, non deve svegliare i suoi genitori. Già è stato un azzardo uscire nella notte per andare ai bagni, là fuori: potrebbero capire. Capiranno comunque, ma non adesso. Più avanti, in primavera, sarà diverso. Allora forse avranno la casa, un appartamento in città con l'acqua corrente calda e fredda, il riscaldamento, una cucina, un terrazzo e lei una stanza tutta sua, magari un tinello con il televisore e il telefono sulla parete del corridoio. Avrà un cappotto nuovo, scarpe con il tacco. Potrà andare a ballare senza vergogna. Sarà una signora, mai più la piccola puttana.

Un'altra fitta al ventre, e ancora la nausea. Prende dalla sedia la coperta, raggiunge il letto a castello e ce la stende sopra. Per fortuna dorme nella cuccetta di sotto. Sopra c'è sua cugina Antonia, lei è un'impicciona, e le piace spiare dall'alto del divisorio cosa fanno le altre famiglie della baracca. Si affaccia e osserva da una prospettiva tangente l'infilata delle stanze. Siamo come in un pollaio, dice sempre sua cugina.

Vera no, lei vuole stare in pace, preferisce rimanere nel letto basso, dove la puzza è più forte ma almeno si può rintanare sotto le coperte, rifugiarsi nel suo bozzolo. Si infila sotto con uno sforzo enorme, le molle del materasso cigolano, le sembra di essere già vecchia.

Franco l'ammazzerà di botte. Suo padre è diventato un altro da quando sono andati via e hanno perso tutto. Sono passati sei anni e sono ancora lì, in una baracca sull'alto-


piano, terra cruda e ostile dove non c'è una voce amica, e il tempo incatena il futuro. Ha visto come si spegne un uomo, come si è spento suo padre. Come si annega nel vino aspro che brucia anche il vetro del bicchiere.

Quando dorme, sogna ancora la casa abbandonata, con le pareti dipinte d'azzurro, la credenza dai vetri smerigliati, il profumo dei limoni le mattine d'estate, le galline sull'aia, la vecchia quercia all'inizio del sentiero. Chissà chi c'è adesso, chi la abita, chi dorme nella sua stanza. Si può perdere tutto, e basta un momento. Adesso l'orizzonte è grigio, come il muro di cinta del grande campo, come i divisori delle latrine, la tonaca di don Liborio, le tavole della mensa e la ciminiera, dritta e rigida, sembra il dito di un morto puntato verso il cielo.

Si avvolge nelle coperte, come in un bozzolo, cerca di assorbire calore, ma il freddo è ovunque. Fuori c'è silenzio, la neve scende sugli edifici e le baracche in una cascata di piccole e soffici perle, forma una coltre diafana sotto la luce all'entrata della direzione, l'unica palazzina del campo illuminata dai fari.

Ha sete, ha fame, ha freddo. E questa vita che le cresce dentro è un altro insulto, un'altra ingiustizia, una speranza infranta. Ancora la nausea. E ancora la rabbia. Mai più così, mai più umiliazioni, mai più sogni stracciati.

Stringe i denti per il gelo e la rabbia. Con la mano tasta il cuscino, affonda le dita nella consistenza della lana fino a toccare il borsellino nascosto. Lì ci sono i soldi che si è guadagnata da sola, senza chiedere niente a nessuno. Sono i suoi soldi, e saranno di più. E quando avranno una casa quei soldi saranno cresciuti, e non dovrà più dare la compagnia a chi non le interessa, né fare la cameriera o la sguattera per due lire. Avrà una vita pulita, ordinata, come quand'era piccola, e il mondo era buono anche se c'era la guerra, perché lei era nelle sue cose, e tutto aveva un senso.



Nel letto accanto suo padre ha uno scarto, è scosso da un incubo, lascia andare un grugnito nel sonno.

Mai più così, mai più esclusa da un mondo che là fuori va avanti senza pensare a lei, senza badare al campo, come se la sua vita fosse solo un'inezia. Lei vuole esserci, vuole andare fuori dal campo, oltre il muro, per sempre.

Ottobre 2008

È arrivato un altro messaggio. Chiede come sto, e com'è il tempo qui. Dove vive lei, dall'altro capo del mondo, è la stagione opposta, e questa idea di una condizione atmosferica speculare, condivisa in una comunicazione contemporanea visto che abitiamo lo stesso fuso orario, ci è sempre piaciuta molto. Un tempo diverso nello stesso tempo. Scherziamo sempre su questo.

L'anno scorso a Natale mi sono presentato via Skype per i tradizionali auguri con la sciarpa e un colbacco finto sovietico comprato durante una vacanza a Berlino, tanto per farle vedere che gran freddo c'era qui. Lei invece è apparsa sullo schermo in maglietta di cotone rossa a maniche corte, abbronzata e con un cappellino da Santa Claus in testa. Abbiamo riso impacciati, due quarantenni in vena di sciocchezze.

Stavolta si è firmata Giuliana. Dipende da come si mettono le cose nella sua vita. Se è un buon periodo firma con tutti e due i nomi, separati da una barra: Giulia/Giuliana. Se tutto è più o meno come sempre e non ci sono grandi novità, allora si firma solo Giuliana. Invece nei giorni difficili, contrastati, usa il nome di Giulia. Avere una doppia identità, e due nomi tanto simili, ha i suoi

vantaggi. Anche se all'inizio non era così. Ma sono passati otto anni, il tempo scorre e ci cambia, accelera, incide sul modo di osservare ciò che abbiamo intorno, sui nostri rapporti.

Nella sua email arrivata oggi mi chiede come sto, com'è il tempo quassù, e come me la passo. Dice che da lei piove, e che Renata ha appena compiuto tredici anni. Hanno organizzato una bella festa, con i suoi amici e compagni di scuola. Ora Renata ha un fidanzatino, cresce in fretta, Giulia dice che la vede cambiare un giorno dopo l'altro.

Il tenore dei nostri messaggi è questo. La cauta condivisione di piccoli racconti quotidiani, la cronaca minuta delle nostre cose. Mai un cenno a ciò che è successo, quello che c'è stato fra noi. Ma dietro ogni parola vibra un suono speciale, lo sentiamo entrambi, un diapason che annulla le distanze, e mantiene teso il filo di una relazione che nessuno dei due vuole spezzare. Da quest'angolo d'Europa fin laggiù, a Cape Town, la punta estrema di un altro continente, passa la trama di una storia – questa storia – che non è iniziata otto anni fa, ma molto, molto tempo prima.

Perché noi? Perché io? Il caso, forse, o il destino. Ma non è importante. Alla fine conta ciò che siamo stati, l'impronta che lasciamo, per quanto possa essere labile.

A Giulia risponderò domani. Però non resisto all'impulso di sentirla vicina, e come ho fatto tante altre volte digito su Google Maps il suo indirizzo. Con il cursore arrivo subito alla sua abitazione, dall'alto, come in caduta libera, e mi fermo a pochi metri da quei tetti verdi. Resto lì, sospeso, su un'immagine ferma che non è in tempo reale eppure indica un esatto punto geografico, con una sua consistenza, un momento preciso. In questo stesso istante Giulia forse sarà in cucina, o in giardino. Che ore sono? Le sette del pomeriggio, qui sull'altopiano come laggiù, all'estremità del continente africano. Forse Giulia è andata a prendere Renata in palestra. O forse sono già a casa. Ma

Renata adesso ha tredici anni, e un fidanzatino, sarà per i fatti suoi.

Osservo sullo schermo del computer l'immagine ferma della casa di Giulia. Manovro il cursore e mi sposto un po' a destra, poi a sinistra, quindi allargo la visuale fino a comprendere tutto il quartiere. Sono un drone in caccia, vorrei essere davvero lì. Vorrei individuare Giulia nel mirino mentre arriva in auto, parcheggia davanti al vialetto, scende ed entra in casa. L'occhio satellitare plana a livello del suolo, se ci fossero telecamere nascoste nella casa potrei vedere Giulia da vicino: stringo l'inquadratura sul suo volto, lei ignara di essere spiata dall'altro estremo del pianeta continua a tirare fuori la spesa dalle borse. È ancora così bella. Muovo lo zoom focalizzando l'immagine intorno ai suoi occhi, e anche se lo sguardo è concentrato sui lavori domestici rivedo quell'espressione assorta, ferma, il segno di un'anima accesa, la luce scura di un mare profondo che mi colpì con una fitta al cuore la prima volta che la vidi, otto anni fa e sembra ieri.

Ecco, adesso Giulia ha messo via la spesa e si sposta nella stanza da letto. Attivo con la fantasia le telecamere gsm nascoste e la guardo mentre comincia a spogliarsi. Potrei continuare, certo, ma l'incursione per oggi è finita.

Esco da Google Maps, dalle sue visioni fantasmatiche in grafica raster, e mi ricolloco nel presente senza pixel del piccolo salotto-studio quassù tra i boschi.

La sera autunnale è scesa in fretta, gli ippocastani dorati e il rosso fuoco del sommacco sfumano i colori lasciando il posto alle tonalità scure della notte. Da qualche parte, in lontananza, arriva il rauco abbaiare di un capriolo. Un velo di nebbia copre i campi scuri e brulli, l'aria profuma di ciocchi bruciati nelle stufe.

Perché proprio io?

Era cominciato in una sera come questa, non d'autunno ma un tardo pomeriggio di fine inverno. Seduto in ufficio

stavo esaminando non ricordo quale pratica quando sullo schermo del computer lampeggiò l'avviso di un messaggio di posta elettronica in arrivo, uno dei tanti agglomerati di frasi, slogan, annunci che piovono dalla rete globale, quella pioggia di parole senza fine dalla quale possiamo ripararci solo con un distratto *clic* sull'interruttore.

Come avrei scoperto più tardi, non era stato facile per Giulia spedire il suo messaggio. Aveva scelto accuratamente le parole per comporre il testo in italiano, poi aveva selezionato uno a uno gli indirizzi della città di destinazione: organi di informazione, giornalisti, archivi pubblici, persino la sede locale della Federazione nazionale collegi ostetriche. Lei stessa non avrebbe in seguito ricordato come il mio indirizzo fosse finito nella sua mailing list. Forse perché di mestiere conservo memorie? Perché lavoro con le parole? Perché cerco di capire (come tutti, del resto)? Non sarebbe stato più semplice affidarsi a un'agenzia investigativa? (Giulia ci aveva pensato, ma non si fidava, e poi le sarebbe costato troppo, mi disse.) Aveva spedito il messaggio contemporaneamente a centocinquanta destinatari. Fra tutti, fui l'unico a rispondere.

Si è fatto scuro. Mi alzo e raggiungo la finestra. Il cane di Jože smette di abbaiare, e d'improvviso un silenzio perfetto copre la minuscola valle che è la mia terra.

Ogni sera, più o meno alla stessa ora, come ogni mattina appena alzato, controllo che il panorama sia rimasto lo stesso. Una manciata di case sparpagliate tra boschetti e doline, laggiù il laboratorio dove Petar taglia le pietre, i pali della luce, la grande quercia, il piccolo cortile dietro casa con il roseto trascurato, i campi coltivati in estate a mais e girasoli, sorridente macchia gialla tra le dominanti verdi.

Ogni sera, come ogni mattina, i conti tornano: nulla è cambiato nel corso del giorno, compresa la sensazione di essere dove forse non dovrei. Questo è l'Angolo Nascosto

dell'Italia, una delle sue propaggini settentrionali, il punto oltre il quale, scavalcando ogni orizzonte e spingendo lo sguardo verso sud, si può immaginare il resto della penisola come un'appendice caotica e scostumata, frantumata, un paese incoerente.

Nell'oscurità del tramonto la goffa sagoma di Jože spunta dall'angolo destro della casetta a due piani dove vive in solitudine, proprio come me, e si avvia verso il campo coltivato a girasoli con la sua andatura dondolante, la camicia di flanella rossa a quadri, la barba trascurata. Provo una momentanea sensazione di quiete, destinata a non durare. La assaporo prima che sparisca, prima che le ombre del ricordo la offuschino del tutto.

Vivere soli impone una continua messa a punto tra vantaggi e svantaggi. Abitare fuori dai contesti urbani – in campagna, in montagna, a picco su una scogliera o affacciati su una spiaggia – aiuta a rimescolare gli ingredienti della nostra quotidiana infelicità, coltiva l'illusione di un futuro riscatto, la traccia svelata di un mondo possibile, là dove si può realizzare l'utopia, qualunque sia il significato che vogliamo dare a questa parola.

E poi c'è il tempo trascorso, il grande fiume della storia che lascia i suoi detriti sugli argini, depositi alluvionali dimenticati, tracce sepolte dal fango. Viviamo davvero in una di quelle epoche confuse che seguono i crolli dei grandi sistemi, i tempi in cui il fiume della storia si fa lento e limaccioso, pieno di insidie nascoste?

Da dove sei spuntata, Giulia/Giuliana? In questo stesso istante, ovunque nel mondo, ci sono genti in guerra, uomini che uccidono altri uomini, centinaia, migliaia di persone che abbandonano le loro terre, le città, le case, per inseguire altrove una speranza. È sempre stato così, ce lo insegnano dalle scuole elementari. Eppure ogni volta si rinnova lo stesso dolore, e ogni separazione, ogni violenza, getta il seme di una pianta per il futuro.

Se devo essere sincero, e non sono sicuro di volerlo, non è questo che mi agita. La verità, Giulia, è che sei stata tu a frantumare l'ordine. Tu e la tua storia. Quando in primavera guardo dalla finestra il campo di girasoli coltivati con tanta dedizione da Jože penso che, forse, in origine tutto, in me, in noi, era così: un insieme ordinato dai colori brillanti, un assetto stabile di pulsioni vitali. Poi le nostre labili identità hanno rovinato ogni cosa, hanno sovvertito l'ordine. Poi sei comparsa tu.

Ricordo la prima volta che ti ho incontrata.

Ti sto aspettando alla stazione ferroviaria, dove ferma il pullman navetta partito dall'aeroporto. Non ci siamo ancora visti, di te ho solo una fotografia in bianco e nero scattata da bambina, spedita in alta risoluzione assieme agli altri documenti del tuo personale dossier, inatteso schedario messo insieme con tanta cura e tanta speranza. In quella foto hai un anno, bambinella paffuta con una cuffia di lana grezza, e alla base della foto c'è una scritta: GIULIA, TRIESTE 3 SETTEMBRE 1961.

Ma quando il pullman compare e si ferma, ti riconosco subito tra i passeggeri che scendono. Anzi, riconosco prima tua figlia, Renata. Anche se ha cinque anni, ha gli stessi tratti della bimba ritratta nella foto in bianco e nero. Scendete dalla corriera e andate a prendere le valigie dal bagagliaio. Dovrei correre in vostro aiuto, invece indugio a una certa distanza e osservo la scena, come a misurare i mutamenti dello spazio che mi circonda, ora che siete arrivate da così lontano.

Avevate già i bagagli in mano – un trolley rosso, il beauty, e la bambina il suo zainetto viola – quando finalmente mi avvicinai. Ricordo il tuo sguardo interrogativo, in allarme. Stavi entrando in una zona pericolosa, e per giunta assieme a tua figlia. Chissà chi era quell'uomo straniero che avevi davanti, chissà a cosa stavi andando incontro.

Ricordo il tuo soprabito, un impermeabile leggero anche questo di colore rosso, i capelli castani pettinati a caschetto, e gli occhi colore dell'ambra: una tonalità diversa, lontana, eppure così calda che per me fu come saltare in un altro mondo, con orizzonti tutti da scoprire.

Avevo portato un piccolo regalo per Renata, una bambola di stoffa con i capelli di lana grossa e la gonnellina in tulle, giocattolo fuori moda che speravo potesse suscitare il suo affetto. Glielo diedi lì, in piedi, in mezzo alla strada, tanto per accorciare i convenevoli. Non volevo essere brusco, ma non intendevo nemmeno apparire troppo confidenziale, almeno non subito. Avevamo una missione da compiere.

Ora dovrei raccontare dei momenti successivi, di come ci avviammo simili a una famiglia qualsiasi appena ricomposta verso la mia auto parcheggiata in divieto di sosta nel mezzo del traffico.

Dovrei ricordare quel modo sbrigativo con cui caricammo i bagagli prima di raggiungere l'hotel, un albergo dalle stanze scure e minuscole nella zona della città vecchia, dove avevo prenotato a nome tuo (quello ufficiale: Giuliana Striano). Potrei persino dire di quanto l'imbarazzo iniziale si fosse stemperato presto in una vigile confidenza, come tra parenti vincolati da legami di sangue che si ritrovano dopo intere vite passate altrove.

Avevo immaginato di ospitare Giulia e Renata nella mia casetta sull'altopiano, fuori città, sarebbe forse stato più comodo per tutti, ma preferivo mantenere una distanza. E anche adesso, mentre le accompagnavo alla camera dell'albergo, nonostante la confidenza ero certo di aver fatto la cosa giusta. La dovuta cortesia di chi entra d'improvviso nell'esistenza di qualcun altro, anche se vorrebbe scavalcare subito ogni barriera.

«Dovete riposare, passerò a prendervi nel pomeriggio»

dissi prima di congedarmi. Avevo portato la valigia pesante nella stanza e Renata, che fino a quel momento non aveva parlato, cauta di fronte a un muro di parole espresse in una lingua che non capiva, si era stesa sul letto imitando la stanchezza percepita nella mamma, in quel modo generoso che hanno i bambini di farsi carico dei misteriosi problemi degli adulti. Giulia invece era rimasta in piedi, senza nemmeno togliere il soprabito, ed ebbi l'impressione che fosse sul punto di scappare.

Come darti torto? Avevi da poco scoperto di essere un'altra, di provenire da un passato diverso da quello che avevi sempre creduto. Stavi camminando sull'orlo di una voragine mai nemmeno immaginata. Dietro di te c'era un lungo corridoio buio affollato di ombre dispettose, dissonanze temporali simili a lampi di una tempesta lontana. E io ero lì, il tramite tra un orizzonte conosciuto e una dimensione ignota, vaga e minacciosa come una nebbia invernale. Eri volata a Trieste dagli eleganti quartieri bianchi di Cape Town per trovare tua madre, una persona della quale fino a pochi mesi fa neppure sospettavi l'esistenza.

A questo punto potremmo finirla qui. Ognuno di noi scavando negli anfratti profondi del suo passato rischia di fare scoperte sconcertanti, esaltanti, o semplicemente deludenti. Crediamo che il solo fatto di avere un nome iscritto all'anagrafe, e di poterci guardare allo specchio la mattina, sia sufficiente a dire «io» con la possibilità di declinare questo pronome nelle infinite forme concesse dal nostro stare nel mondo. Ma non è così. Giulia lo stava scoprendo a sue spese.

Era rimasta ferma in piedi in mezzo alla stanza. Percepì nettamente la sua tensione, come la corda di un arco pronta a scoccare una freccia dalla traiettoria imprevedibile. Disse qualcosa in inglese a Renata, e la bambina si tirò a sedere sul bordo del letto. Decisi che era giunto il momento di lasciarle.

«Devo andare» annunciai brusco, e Giulia sembrò d'un tratto più sollevata. Mi salutò con una stretta di mano. Parlava un buon italiano, con accento straniero, ma senza paura di inciampare in qualche errore. Segno che in famiglia avevano usato a lungo la lingua d'origine. Lei stessa, come mi avrebbe raccontato in seguito, da studentessa aveva preso lezioni per migliorare dizione e vocabolario. Si esprimeva solo con estrema lentezza, soppesando le parole una a una, sottoponendole a una sorta di verifica preventiva. Un atteggiamento che, non so perché, la rendeva desiderabile.

Uscito dall'hotel mi resi conto di non sapere dove andare. Tutto era successo piuttosto in fretta. Avevo preso una giornata di ferie dal lavoro per essere pronto a ogni evenienza, e adesso non sapevo come trascorrere il tempo rimasto. Ci sarebbe stato modo più tardi per organizzare meglio le cose. Pensai all'incontro fra Giulia e Vera Romovich, sua madre, la donna che l'aveva venduta quarant'anni prima. Non avrei interferito, la missione era solo quella di stabilire un contatto. Consideravo il mio compito già terminato, non volevo in alcun modo entrare in quella storia. Non era affare mio. E certo non potevo immaginare quanto sarebbe accaduto in seguito.

Vagai per un'ora senza meta fra le strade del centro. Cominciava a fare caldo, la primavera stava lasciando il posto all'estate e intorno le persone, il traffico, il quotidiano brulichio urbano si agitavano secondo un ritmo apparentemente più lento, come se il cambio di stagione imponesse movimenti guardinghi.

Entrai in un ristorante del fronte mare per prenotare un tavolo. Quella sera avrei comunque cenato assieme a Giulia e alla piccola Renata, non lontano dall'albergo. Tirai fuori dalla tasca il cellulare. L'avevo spento prima di andare a prenderle alla stazione. Niente messaggi, nessuno mi aveva cercato nel frattempo.

Passeggiai sul bordo della banchina osservando la superficie del mare, un lenzuolo di seta blu scuro mosso da una vaga brezza. In lontananza vidi passare una motovedetta della guardia costiera, tagliava le onde basse senza fretta lasciandosi dietro una scia di spuma bianca.